

La prima volta che baciai mio padre sulla bocca fu durante le vacanze di Pasqua. In un pomeriggio limpido e freddo di primavera, con gli alberi ancora ridotti a stecchi neri e il cielo bianco e nuvoloso con una patina giallo limone. La stanza dava su Phene Street, una viuzza silenziosa di Chelsea.

Stavo guardando dalla finestra il cane del *Phene Arms*, sovrappeso come tutti i cani dei pub, frugare nella siepe di un giardino. Intuivo di essere talmente vicina alla felicità da far sembrare persino quel cane sbadato un trastullo, dotato di comicità innata, esibita al solo scopo di farmi divertire. Lo guardai ancora per un attimo, poi avanzai di un passo e baciai mio padre su quella bocca incantevole.

Era una bocca ampia ma le labbra, sotto il prolabio ben disegnato, erano sottili e serrate, piú di tutto il labbro superiore, come se lui fosse spesso adirato o scontento o sofferente. Forse perché in passato era un forte bevitore, ma ora non piú.

Il bacio fu cosí perfetto che nel momento stesso in cui finí, e di nuovo restò solo l'aria a dividerci, ammissi e accettai di non poterne piú ripetere uno simile. Potrei dire che fu un'essenza di baci, che valeva la pena di provare anche solo una volta nella vita. Il Diavolo è generoso quando si fa un patto con lui.

Mio padre si scostò soltanto e disse: – Oh, Cristo –. In un'altra situazione avrebbe potuto sfiorarmi il pensiero, come una sottile ombra di ansia, che a lui non fosse pia-

ciuto baciarmi e per quello avesse detto: «Oh, Cristo». Ma non successe: in tutta quella storia, non mi venne mai un dubbio.

Mi dava le spalle, in piedi davanti al tavolo per dipingere, il corpo lungo e slanciato con le spalle vagamente curve. Sul tavolo erano schierati gli inchiostri per un'illustrazione che stava terminando: uno schizzo di un paesaggio collinare, commissionato da «Radio Times».

In testa avevo un senso di trionfo risoluto, un trionfo molto pacato e sicuro per una che doveva ancora compiere diciassette anni.

– Devo andare ora, – dissi alla sua schiena da penitente e alla testa china, vergognosa. I capelli gli ciondolavano in avanti, color dell'ottone opaco. Lo vedevo premere le dita con le belle cuticole e la mezzaluna (che io non avevo ereditato) sul bordo del tavolo.

– Ci vediamo, allora, – dissi. Chiusi la porta piano come se lui stesse dormendo e scendendo i tre piani di scale dalla stanza di Oakley Street, mi sentivo piena di grazia.

Dovrei spiegare la nostra storia, fino a quel giorno del 1972 a Chelsea. O meglio la mia storia, perché lui fu presente solo all'inizio e alla fine.

Mio padre, Jack, John ap Rhys Owen, era nato nel Galles del Sud nel 1916. Suo padre era ingegnere minero: la famiglia possedeva la miniera di carbone e gran parte della cittadina in cui vivevano. Erano benestanti e agiati, per quanto sua madre fosse in lutto perpetuo per la figlia di nome Ora che era morta. Da ragazzo, mio padre era un viziato e un fannullone. Espulso in modo molto discreto dal Clifton College, aveva perso tempo in lavoretti da poco, senza mai prendere niente sul serio, spendendo e spandendo, e bevendo come una spugna.

Alla fine degli anni Trenta, con la salute di entrambi i genitori in declino, la famiglia abbandonò per sempre il Galles e si trasferì in un appartamento, in un caseggiato di lusso in Finchley Road. Mio padre, soggetto a postumi di sbronza contriti e pieni di rimorsi, regalava alla madre scatole di dolci Kunzle per allettarla a mangiare. Forse per lo stesso motivo, quello di farle piacere, annunciò di essersi fidanzato con una delle ragazze del gruppo insieme al quale frequentava i locali jazz e l'hotel *Skindles* di Monkey Island, e nei fine settimana l'autodromo di Brooklands. Era bionda e minuta, credo. Si sposarono nell'agosto del 1939 e mio padre si arruolò in Marina il giorno in cui scoppiò la guerra. Durante il conflitto i suoi genitori morirono a poche settimane di distanza l'uno dall'altra. Lui era in servizio nel Mare Artico, quindi non poté presentarsi al capezzale e nemmeno alle esequie. E fu durante la guerra che capì anche di essere un bravo pittore. Passò direttamente dal congedo alla Slade, la prestigiosa accademia di belle arti.

L'unica sua foto che avessi mai visto risaliva circa a quel periodo. Lui è in piedi sull'ampia soglia di un palazzo, un museo o una galleria d'arte forse. Porta un maglione con il colletto della camicia di fuori, una giacca che deve essere di tweed, e una sciarpa. Allora aveva lineamenti quasi delicati, raffinati sul viso lungo e magro; guarda in direzione del fotografo con un disprezzo indulgente. Dalla piega delle labbra non è chiaro se stia per dire una cattiveria o una battuta. Si capisce che ha gli occhi azzurri anche se la foto è in bianco e nero.

C'è qualcosa di molto inglese in lui nella foto. Mia madre aveva osservato che la sua famiglia non era mai stata veramente gallese. Che era tutta una posa, il cognome e il resto. Noi non abbiamo mai portato il suo cognome. Nel periodo in cui lei e mio padre erano stati insieme, lui non

aveva verificato se alla moglie di Brooklands era stato concesso il divorzio perché lui aveva abbandonato il tetto coniugale, come caldeggiavano i genitori di lei.

– Non aveva voglia di prendersi la briga, – mi aveva raccontato mia madre. – Naturalmente sarebbe stato molto diverso se avessimo avuto un figlio. Se una di voi due fosse stata maschio, si sarebbe dato molto piú da fare.

In una viuzza dietro Belgrave Square c'era un pub di nome *Star Tavern*. Nel dopoguerra era molto rinomato. Nelle sue sale passavano e si affollavano divi del cinema e diplomatici, avvocati e artisti, scrittori e addestratori di cavalli da corsa e cronisti mondani delle edizioni domenicali; tutti soggiogati dal fragoroso carisma irlandese del titolare, Paddy Kennedy, a base di fascino, imprecazioni, insulti e teologia.

Mia madre lavorava in un ufficio pubblico in Belgrave Square. Lei e le colleghe facevano una capatina allo *Star*, per godersi lo spettacolo, prima di prendere l'autobus o la metro. Una sera lei si era portata a casa Jack, ubriaco, e gli aveva preparato le uova strapazzate. Poi diventò un'abitudine. Quando nacque mia sorella, nel 1950, mia madre fingeva di essere sposata indossando un anello di ottone per le tende. In ufficio la gente non le rivolgeva la parola, raccontava.

Alla Slade stimavano molto il lavoro di Jack. Per la prima volta in vita sua si era applicato davvero, cosí gli avevano offerto di rimanere e prendere una docenza. Lui e mia madre vivevano senza un soldo in un appartamento ammobiliato a Clapham e la sera lei non aveva certo voglia di bere sidro e parlare di Samuel Palmer<sup>2</sup>. Cosí Jack cominciò a fermarsi sempre piú spesso fuori casa e mia sorella ha sempre detto di non ricordare nulla della sua presenza. Jack lavorava per le guide turistiche Shell per

<sup>2</sup> Pittore paesaggista romantico inglese [N. d. T.].

viaggiare e disegnare illustrazioni. Mia madre cominciò a corrispondere con un tizio conosciuto durante la guerra, un agronomo che lavorava per il governo australiano. A quanto pareva, costui nel 1946 le aveva fatto una proposta di matrimonio incondizionata, ma all'epoca lei non se l'era sentita di emigrare.

Nel frattempo con Jack dovevano esserci state riconciliazioni brevi e intermittenti. Io nacqui nel giugno 1955. Mia madre mi aveva raccontato di aver passato il giorno di Natale del 1954 in una vasca d'acqua calda a bere gin. Ma quando scopri che non era riuscita a disfarsi di me, andò ad abitare da sua madre a Whitstable. Io sono nata in una camera da letto in penombra, con stampe di Canterbury, la torre centrale della cattedrale e la porta di Westgate, appese ai muri.

Mio padre deve avermi vista una volta da neonata, prima ancora che avessi un nome. Lo avevano convocato nella casetta e lui era arrivato, ubriaco, sul taxi preso al garage del signor Dunk. Gli dissero che mia madre se ne andava in Australia e di farla finita lí con tutta la faccenda.

L'agronomo in Australia si ammalò di leucemia mieloide acuta e una delle sue sorelle mandò a mia madre un telegramma da Canberra per dirle che era morto. Mia madre ci riportò a Clapham. A quanto pareva era la cocca del padrone di casa, un omino rugoso con le mollette da bici in fondo ai calzoni e l'impermeabile con la cintura. Lui girava in bicicletta tutto il giorno per le strade tranquille della zona sud di Londra dietro Clapham Common, a controllare le sue proprietà e incassare gli affitti. Per noi trovò un bel villino; molti altri erano stati piú sfortunati, nella carenza di alloggi del dopoguerra.

Mia madre cominciò a cercare lavoro, e commentò che purtroppo io e mia sorella eravamo nate troppo tardi perché lei potesse passare per vedova di guerra. Un sacco di

donne tiravano avanti così, diceva. Trovò lavoro in un ufficio postale all'interno di un gruppo di negozi non lontano da Clapham Common. Era brava a fare i conti, le piaceva far quadrare le colonne in rosso e nero e tutto l'armamentario connesso: i ditali di gomma con cui contava vorticosamente i soldi, i fermagli a pinza che scattavano e i timbri da sbattere forte sui registri. Doveva essere una situazione comoda, di ordine e prevedibilità, dopo quel che aveva passato con Jack in quel periodo.

Durante le lunghe vacanze scolastiche io e mia sorella andavamo a stare dalla nonna. Lì mia sorella faceva amicizia con facilità: era sempre in giro, un anno passò persino un bel po' di tempo con la squadra di operai stradali che asfaltavano la via che portava al negozio di Silk. Mia sorella si chiamava Belinda, ma mia madre disse che il nome l'aveva scelto lui e glielo accorcì, la chiamavamo sempre Linny o Lin. A mia nonna non ero simpatica e preferiva Lin, le ornava i capelli con enormi nastri bianchi, le diceva che era graziosa e la aiutava a ricamare tovagliolini a punto croce su un tessuto che si chiamava tela Aida. Invece criticava me perché ero goffa e ciccietta. Quando provavo a porre rimedio, rifiutando la torta che stava sul tavolino mi diceva, in malo modo: – Non capisco perché sei così grassa, non mangi mai niente.

Quando mia nonna capì che ero brava in inglese si addolcì al punto che cominciammo a leggere poesie insieme; alla fine di una strofa si fermava per dare un tiro alla sigaretta posata nel portacenere di ottone di Benares. Sceglieva sempre poesie malinconiche, *The Bull*, *The Forsaken Merman* di Ralph Hodgson, e un'altra rivolta a un bulldog il cui padrone non sarebbe mai tornato a casa dalla Grande Guerra.

Mia nonna era sempre stata una donna statuaria. Incuteva rispetto con i suoi abiti a scollo quadrato e le spille

che indossava dagli anni Quaranta. Ma nell'estate dei miei undici anni notai che era dimagrita rapidamente e capii che sanguinava dentro. Avrei voluto non essermi accorta di quel sintomo. Le sue osservazioni erano ancora più astiose e scortesie, persino con Lin, per quanto sembrava che mia sorella non se ne accorgesse, o non le importasse. Per lei esistevano solo gli uomini e i ragazzi, dappertutto. Lin sprigionava sensualità: da anni era, come diceva mia madre, «prosperosa», ora sembrava gonfiata dal sesso, non solo nei seni ma nei fianchi e nelle labbra dischiuse che screpolava mordicchiandosele. Emanava anche odore di sesso, soprattutto dalla sommità del capo. L'odore dei suoi cuscini riempiva l'aria della nostra stanza. L'unica preoccupazione di Lin erano i capelli grassi: se li cospargeva varie volte al giorno, frenetica, con un flacone di shampoo secco. Aveva letto su una rivista che lavarli peggiorava la situazione.

Mia nonna morì al *Cottage Hospital* di Whitstable in un reparto dove una vecchietta con le treccine legate con i fiocchi gridava e saltellava su e giù. Mia madre disse che ormai ero abbastanza grande per rimanere da sola durante le vacanze estive. Quasi tutti i giorni me ne stavo seduta a leggere con una tazza di cioccolata calda in cui inzuppavo biscotti. Lessi tutti i libri della libreria in salotto, che erano romanzi di Howard Spring e racconti di Somerset Maugham; poi cominciai ad andare in biblioteca a Laver Hill, dove mi lasciavano prendere in prestito i libri della sezione per adulti.

Avevo ottenuto un posto alla Grammar School, il liceo, e mia madre mi portò da Kinch and Lack, il fornitore della scuola, in Artillery Row. Avevo la vita troppo larga per la divisa normale: dissero che avrebbero dovuto ordinarvene una su misura. Sulla metropolitana tor-

nando da Victoria a Clapham Junction mia madre si lamentò della spesa.

– Se quel disgraziato di tuo padre ci avesse dato qualche soldo ogni tanto...

Io guardavo il retro delle case che scorrevano dai finestrini del treno: fette di giardino, baracche di lamiera, strisce di tende a colori vivaci, un gatto tartarugato che aspettava di rientrare. Quando avevo sette anni mia madre mi aveva detto che lui era morto. Avevamo preparato una torta con la glassa all'acqua e i confettini argentati per il tè delle bambole ma a un certo punto lei si era stufata del gioco e si era arrabbiata, aveva raccolto tazzine e piattini in miniatura e li aveva scagliati in giro per la stanza, e il tè freddo annacquato aveva schizzato i battiscopa. – Un giorno sarò morta anch'io, come tuo padre, allora ti pentirai.

– È morto? – le chiesi, nello scompartimento del treno.

– Non lo so, ma è come se lo fosse. Non andrei mai a chiedergli niente, a quel bastardo.

Alla Clapham County Grammar School ci diedero un quaderno di brutta copia con la copertina verde morbida. Sul retro avevo cominciato a tenere un elenco di tutte le cose che sapevo su mio padre. Ero ossessionata dall'ordine di quel mio elenco segreto: per me era una specie di album da collezionisti. Provai a chiedere informazioni a Lin, ma non aveva niente da aggiungere.

– Non ti fai mai delle domande su di lui?

– No, perché? Lui non significa niente per me.

– Ma credi che abiti a Londra da qualche parte? Credi che potrebbe essere ancora vivo?

– No, se beve ancora come racconta la mamma, e comunque me ne sbatto se è vivo o morto.